



Imparare a farsi stranieri.
La missione a partire dall'altro. Indicazioni pastorali
di Luciano MEDDI

Imparare a farsi stranieri. La missione a partire dall'altro. Indicazioni pastorali, in Aa.Vv., in Vangelo e itineranza cristiana. Contributi della 7^a Settimana Nazionale di Formazione e Spiritualità Missionaria. Assisi 27 agosto-1 settembre 2010, © Missio, Roma 2010, 49-64.

Il tema che mi è stato affidato è molto vasto e io posso affrontare dal punto di vista pastorale cioè di teologia pratica. La domanda di fondo che guida la mia riflessione sarà: *in che modo le categorie di essere stranieri e essere itineranti modificano la pratica missionaria?*

Come sintesi ho cercato su Google un'immagine riassuntiva e non riesco a trovarla. Alla voce 'straniero/straniera' mi dava sempre un'immagine di bellissimi volti di diverse culture. Alla fine mi ha colpito un disegno: lo schema della mappa della metropolitana di Parigi, e che mi è sembrato evocativo del cammino da percorrere.

Imparare a farsi stranieri significa accettare la sfida di percorsi plurali, di incomprensioni, di necessità di avere una mappa dentro la quale muoversi, dentro la quale far interagire la missione.

Certamente, nell'affrontare questo tema, io ho molte precomprensioni, che non posso qui esplicitare. Teniamo presente che questo tema si può interpretare a partire da molti punti di vista: il concetto di missione, la pratica di missione, come leggiamo l'idea di salvezza, il contesto di servizio: se sto in un gruppo di animazione o sto direttamente in un luogo missionario o sto rievangelizzando in Italia.

Questo intervento è un contributo ad un tema che è ancora molto aperto. Alcune cose si sono fatte chiare, altre non lo sono, non lo saranno forse per ancora diversi decenni. Pian piano la cristianità, la Chiesa, la missione chiariranno il nuovo paradigma verso cui stiamo andando.

Mi è sembrato utile raggruppare le mie riflessioni attorno a quattro interessi: ho voluto chiarire il tema; ho voluto collocarlo all'interno dell'evoluzione che abbiamo negli ultimi cento/centocinquanta anni del modo di fare la missione; ho messo a tema alcuni aspetti del pellegrinaggio, del farsi straniero, dell'itineranza nella pratica della missione; e infine ho approfondito l'ultima parte del titolo: *imparare a farsi stranieri*.

1. Missione come "farsi stranieri"

Come possiamo intendere questo tema? Quali riferimenti sul tema possiamo avere? Nella riflessione ho cercato di tener presente tutti i lavori di gruppo, anche quelli di ieri, molto ricchi tra l'altro, molto descrittivi, che hanno declinato in modo positivo alcuni aspetti del tema. Ho tenuto presente anche le conferenze precedenti e le lectio che ci ha offerto Luca Moscatelli. Tutto questo può aiutare ad una riflessione ulteriore.

1. Imparare a farsi stranieri. È un'espressione evocativa, non è un'espressione chiara, geometricamente dimostrabile. Questo significa, partendo dalla teoria del linguaggio, che nasce da un "fastidio". Il simbolo, la metafora, si introduce nei ragionamenti quando la visione precedente non ci soddisfa più e tuttavia non abbiamo ancora chiaro un altro schema, un altro indice. È in questi casi che usiamo una metafora.

Farsi straniero è una metafora. La comprendiamo e non la comprendiamo.

Si collega ad espressioni simili: la missione pellegrina, la missione povera, la missione a partire dall'alterità, e ce ne sono ancora altre, soprattutto nel post-concilio, in molte esperienze missionarie.

Tuttavia queste metafore si collegano anche ad una riflessione missionaria che è in atto in questo secolo, ma anche nel passato, perché la pratica missionaria e la riflessione teologica sono molto collegate. La riflessione teologica ci aiuta a capire da dove veniamo a dove stiamo andando. In questa riflessione teologica alcune cose si fanno chiare.

Si sta superando l'ecclesiocentrismo (la missione deve portare alla Chiesa? O la Chiesa è veicolo, la barca, attraverso cui porto... E porto che? E poi: devo "portare"?). Si ripensa la missione non tanto a partire dall'elemento ecclesiologico e cristologico (il battesimo, l'inserimento nella comunità dei salvati) ma da una prospettiva più ampia. L'espressione *farsi straniero* sta dentro questa prospettiva più ampia. Nella visione di missione che recupera lo spirito delle missioni trinitarie alla luce della missione di Cristo, Gesù di Nazareth, nascono tante altre domande: a quale missione di Cristo facciamo riferimento? Qual è il mandato missionario? Mt 28 o Mc 6? Il mandato post-pasquale o quello pre-pasquale? Quale è il ruolo dello Spirito nella missione divina?

2. Perché nasce il bisogno di nuove metafore? Nasce perché in passato la missione non è stata straniera, o comunque non è stata sperimentata così. Anzi, al contrario, l'accusa spesso ricorrente è che il missionario "è uno straniero, sta dalla parte dello straniero, apre le porte a tanti altri interessi che depauperano, privano, fanno morire la nostra identità". Da qui nasce la consuetudine: se non ci accolgono è perché non siamo stati modesti... La missione ha presentato se stessa come conquistatrice, come sostitutiva della cultura, e solo quando le culture "altre" erano molto più forti, economicamente, religiosamente, allora ha tentato poco a poco di mettersi i vestiti dell'altro. Anche per questo il nostro problema fondamentale, in Europa come negli altri contesti ecclesiali, è che l'iniziazione cristiana non l'inizia quasi nessuno, non scende nel cuore.

3. Per la comprensione di questa metafora ci vengono in aiuto i laboratori e i lavori di gruppo. Essi sono stati molto ricchi e i quattro contenitori che li ha raccolti hanno messo in evidenza tante interessantissime sollecitazioni. È stato messo l'accento soprattutto sul fatto di conoscere bene il contesto, il territorio, della missione. Prima di partire impariamo a conoscere bene, a saper aspettare, non solo nel primo inserimento. Nello stile di pratica missionaria, non c'è bisogno d'aver fretta, non devo dimostrare a nessuno

perché son venuto qui, che sto a fare qui. Avere pazienza, interagire... e altre liste di verbi, cioè di competenze, di indicatori, sono ancora evocativi, evocatori, ma già ci aiutano. Forse, inevitabilmente, la riflessione è stata collegata all'identità del singolo missionario. Ma il **problema dell'identità della missione è innanzitutto della missione**. La questione è che non funziona più un certo modello di missione, e soprattutto dell'azione ecclesiale.

4. Il modello di missione come itineranza, farsi straniero, accettare l'altro, ha alcuni contenuti, alcune competenze che si stanno comprendendo e sperimentando.

È una missione non violenta. Si potrebbe dire: quando mai è stata violenta la missione? La missione è violenta la missione, ancora oggi, a volte inevitabilmente, perché porta la nostra identità. Ci sono forme di violenza culturale sottili.

Costruisce relazione. Il farsi straniero esige un'identità aperta, esige discernimento e mediazione, si attua attraverso condivisione, inserimento, stile di collaborazione, chiede al missionario povertà e svuotamento di sé, sopporta la nostra aridità, vive nei luoghi dell'altro che, per quello che io conosco, è la cosa più difficile da fare per il missionario.

Fa crescere l'altro come soggetto ecclesiale. Si fonda sul primato assoluto del Dio della vita.

E si potrebbe ancora andare avanti... Ogni espressione rimanda ad altre metafore recuperando tutto l'orizzonte e le attività classiche della missione ma con un ordine e una priorità differente.

In sintesi: *sì, stiamo dentro una metafora e abbiamo ancora bisogno di declinarla, di capirla. Come? Attraverso il rapporto tra la propria esperienza, la fatica della quotidianità e le riflessioni che si stanno formulando nella chiesa.*

2. Novità e arricchimento?

Questa intuizione come si inserisce nelle tradizionali pratiche missionarie? Dov'è il punto di novità? È un arricchimento? È uno stravolgimento?

1. La missione, la partenza missionaria della modernità – così si usa dire ma in realtà la Chiesa ha fatto missione anche precedentemente, già nel Medioevo – si fondava sulla necessità di portare la salvezza intesa come amministrazione del battesimo e incorporazione giuridica nella chiesa.

Ma già alla fine dell'800, in occasione della "nuova partenza" collegata alla colonizzazione africana, si riconobbe che c'era bisogno di un cambiamento: l'azione missionaria, la pratica missionaria, deve premettere il tema del convertire e quindi il confronto con la libertà del destinatario. La missione sperimenta già che "il convertire" rende impotenti. Noi oggi siamo molto colpiti dal fatto che i bambini "prendono il telecomando e cambiano canale" nella catechesi, nella liturgia, e noi non sappiamo cosa fare. Prima non c'era il telecomando, quindi il potere era tutto dell'evangelizzatore. Siamo entrati in un contesto – ma lo stiamo sperimentando da diversi secoli ormai – in cui c'è un "telecomando" per cui non possiamo obbligare la conversione. La pratica missionaria che ne deriva sarà centrata non più solo sul "portare" ma sul *convincere, motivare, attrarre, proporre...* Una serie di verbi che sono intuitivi ma incerti. La missione diventa povera perché si deve affidare a strumenti poveri.

Prima del battesimo occorre convertire, proporre, affascinare, far desiderare. Tale disorientamento ha portato e porta a volte la missione a cercare nuovi appoggi. Alla fine del XIX secolo li trovò nel cosiddetto congresso o conferenza di Berlino, dove si decise la spartizione dell’Africa – la seconda partenza è prevalentemente africana – e lì si trovò un appoggio militare e economico a sostegno della missione (a volte pensata e chiamata “stazione missionaria” proprio come i luoghi della presenza colonizzatrice).

2. Fu **Benedetto XV a rivedere gli scopi da dare alla missione** a cui affidava il compito di “costruire Chiese” più che “trasferire Chiese”. Di fatto, nonostante la *Maximum Illud*, si continuò a trasferire Chiese, già dal modo di costruire la cattedrale, i seminari e la vita sacerdotale, la vita religiosa, ecc.

Fra le due guerre si sviluppò una riflessione di pastorale sul come andare a sostenere la costruzione delle chiese locali, ma in realtà non ci si rendeva conto che si andava a trasferire l’azione pastorale europea: il tipo di parrocchia, il tipo di catechismo, di sacramenti, di carità... si trasferivano nelle nuove Chiese.

A ben vedere il punto centrale, il punto di crisi, quello che non funziona più, e che a volte si trova anche dentro noi stessi, è proprio la pratica di missione fondata prevalentemente sul concetto di salvezza, inteso come un oggetto preciso, da portare. La salvezza sta nei sacramenti, sta nell’agire morale, e la missione *la porta in contesti che ne sono privi*. Inevitabilmente la pratica missionaria era una pratica missionaria di ripetizione. Per questo in realtà si stava trasportando la pastorale del concilio di Trento, il modo di fare missione in Europa. Questo in realtà non era stile missionario, perché l’azione pastorale di Trento non porta alla fede, suppone la fede. È una pratica di cura pastorale.

Ancora oggi la stragrande maggioranza della *missio ad gentes* non lo è. È ancora prevalentemente cura pastorale. Qualcuno avrà seminato agli inizi ma poi, dopo la prima generazione missionaria, dopo il primo intervento, immediatamente si torna alla cura pastorale. Perché la chiamiamo “missionaria”? Perché si compie fuori dell’Europa? L’azione missionaria è suscitare la fede e riguarda il far nascere l’entusiasmo di vivere il vangelo in un luogo.

3. Le **pratiche missionarie nuove** nascono dal fatto che nelle missioni – Roma, Sud America, Africa, Asia – si stanno incontrando sempre più resistenze, anche dopo la fine del contesto coloniale. Nascono dal fatto che, a livello mondiale, i modi di pensare e di rivedere, anche ideologici, hanno messo in crisi il modello che chiamo “paradigma tridentino”, il paradigma che faceva della missione solo la divulgazione di un concetto di salvezza.

Anche sostenute dal concilio, stanno emergendo nuove declinazioni dell’idea di missione. La missione *come volontà salvifica del Padre*, ci aiuta a ricomprendere qual è l’oggetto primario della salvezza, della missione. L’oggetto primario è la costruzione della vita dell’umanità,.

Le *mediazioni dello Spirito*. La mediazione dello Spirito viene prima della mediazione di Cristo, per cui la missione trova Dio già operante in un luogo, già trova un processo di salvezza in un luogo, in una cultura, nelle religioni.

Decisivo è il principio, per me fondamentale, della messianicità di Cristo che ricomprende il ruolo del mistero pasquale. Ciò che ci salva è la prassi messianica. Il

mistero pasquale è uno strumento che abilita la comunità alla missione. Non è né il contenuto, né lo scopo della missione.

4. Le **nuove pratiche missionarie** tendono ad ispirarsi almeno a questi quattro principi:

- Primato dell'*evangelizzazione*, cioè annunciare in modo libero e liberante il vangelo, la gioia evangelica, l'adesione alla prassi messianica. Da qui nascerà come atto secondo la Chiesa, la comunità dei discepoli e quindi una pratica pastorale.
- Il servizio allo *shalom*, il regno di Dio, che precede il servizio alla Chiesa, e di cui il servizio della Chiesa è segno e strumento, e che può essere indipendente dall'appartenenza alla Chiesa. Il servizio allo *shalom* è di tutti, il battesimo è per alcuni. Il battesimo è il sacramento della missione, non della salvezza; la salvezza è la prassi messianica, si realizza nella osservanza del comandamento dell'amore che ciascuno può vivere per la potenza dello Spirito che è effuso sul mondo.
- Il principio della *testimonianza*, della presenza contemplativa e caritativa che non propone ma lascia che nascano interrogativi sulle motivazione e le ragioni di una vita diversa dalle altre.
- Altre prassi si ispirano al *dialogo interreligioso*, con lo scopo di costruire nuove forme di religione e di religiosità entro cui il cristianesimo porta l'unicità della fede di Gesù e il suo mistero di vita. Insomma, stiamo dentro un tentativo di capire e di sperimentare.

In questo cammino di ricerca avvertiamo il dubbio che non tutto sia vero, autentico, che stiamo fraintendendo lo Spirito. Ricordiamoci però che questi tentativi, queste esperienze di tante persone, gruppi, movimenti, associazioni, non nascono dai capricci di qualcuno... Nascono dalla crisi missionaria radicale, sia di numero che di qualità. Non possiamo continuare a desiderare che qualcuno (politico, economista...) ci venga in aiuto per "imporre" nuovamente la visione cristiana dell'esistenza.

In conclusione: la proposta della itineranza e prossimità come stile missionario si inserisce nella evoluzione delle pratiche missionarie, che stanno prendendo una strada irreversibile. Perché? Perché la crisi della missione non la risolviamo con qualche battuta soprattutto se per crisi intendiamo il rifiuto della qualità dell'evangelo nella cultura, e non tanto la diminuzione del numero dei battezzati.

3. La missione come pellegrinaggio.

La metafora "straniero" può essere intesa almeno sotto tre aspetti: lo straniero è in cammino, in pellegrinaggio. Oppure *essere e farsi* stranieri. Oppure cogliere il *valore dell'alterità*. Una pratica missionaria quindi che sottolinea non tanto "il già" della missione, quanto il "nuovo". Camminare, farsi stranieri, leggere l'alterità. Queste intuizioni non sostituiscono, non annullano tutto il lavoro missionario precedente. Cercano di riesprimere, di mettere in un ordine differente, di priorizzare in modo nuovo tutti gli aspetti della missione.

1. L'itineranza. Il farsi straniero, modifica i soggetti, i luoghi della pratica, i contenuti, i compiti della missione, lo spirito, le strategie, le finalità.

Ad esempio modifica i soggetti. Chi sono i soggetti della missione? Accanto al missionario tradizionale, ci sono nuove figure, che sono dono dello Spirito. Prima del missionario c'è la missione, come prima del ministero c'è la ministerialità. La Chiesa tutta missionaria vive la sua missionarietà in ministerialità differenti.

Forse occorre andare oltre. Lo Spirito suscita "altri" missionari! La missione della Chiesa ha i ministeri che conosciamo. Ma sono gli unici? La missione di Dio ha altri ministri, ha altri missionari. Il territorio non ha solo i catechisti della parrocchia, perché il territorio ha i suoi agenti salvifici. Sono dettate dalla tradizione culturale e hanno il loro valore. In Italia potrei dire: può essere un giornalista che fa continua mediazione tra i litigi dei vicini. Può essere la pediatra del quartiere, che ha settecento ragazzini e che è missionaria con i genitori!

La *missio Dei* non è soltanto una questione teologica: è *una pratica missionaria*. Dio ha i suoi missionari. *Poi* ci sono i missionari della Chiesa, che dovranno avere un compito ben preciso.

La pratica missionaria si deve riscrivere a partire dalla teologia delle tre missioni della Trinità: la missione del Padre, la missione dello Spirito e la missione del Figlio. Perché – a livello storico-salvifico – la missione del Figlio avviene nella pienezza del tempo, ma erano già migliaia di anni che lo Spirito stava facendo qualche cosa.

2. Essere pellegrini. È la condizione di chi *non appartiene alla cultura dove lo porta il cammino*, non ha gli stessi diritti. *Chiede* di essere riconosciuto perché non può pretendere di essere riconosciuto, accettato.

Il missionario che si fa pellegrino, che si fa straniero, deve essere ospitato, non solo da coloro che deve convertire, ma deve essere ospitato anche dalla comunità che lo accoglie, deve diventare ospite.

Mi sembra complessa questa frase: per essere ospite, dove vado ad abitare? Se mi faccio una casa non sono ospite, se "abito" la mia attività non sono ospite. Mi sono trasferito. Ospite sarà la gente che viene a bussare alla missione. Certo il missionario avrà casa, un letto e un tetto, ma dove starà questo tetto? Si tratta per essere pellegrini cioè di collaborare con i missionari presenti, non di eliminarli o ignorarli ma di collaborare! Essere pellegrini, inoltre, richiede chiarezza di orizzonti, d'interpretazione, *ma non il possesso già chiaro del contenuto della missione*.

Questo non va contro la programmazione missionaria, al contrario, la fonda. La missione non può già avere un programma alla sua partenza perché – ci ricorda un grande teologo, non troppo apprezzato, non troppo elogiato, M.-D. Chenu – la salvezza viene nel tempo, viene in un luogo. La missione porta strumenti per rivelare e comprendere ma non può avere già tutti i contenuti prefabbricati. È una azione da scoprire vivendo.

La missione della Chiesa ripensa *scopi e modi a partire dai bisogni di salvezza di un luogo*. Spesso questo viene fatto solo come attività della Caritas, non come contenuto, scopo della missione.

3. Una missione si fa straniera quando si centra sul *riconoscimento dei soggetti*. Se deve incontrare i missionari di Dio nel territorio deve sviluppare una vera relazione. Più che sulla predicazione, deve essere centrata sulle relazioni. Se deve farsi accettare, si deve costruire sull'inserimento, sulla condivisione, sull'esplorazione, sull'apprendimento della lingua, della cultura.

È una missione povera. Senza nessun appoggio esterno. Vissuta nei luoghi della cultura dell'altro, allo scopo di un arricchimento reciproco delle forme attraverso cui il Regno si fa strada, il vangelo si esprime, la Chiesa si edifica.

Non si annulla lo scopo ecclesiale della missione ecclesiale, viene messo al suo posto. Nel cammino verso il Regno, infatti, lo Spirito sempre suscita ad alcuni il desiderio di essere discepoli. Sempre ci sarà chi annuncia il cammino, ma la cosa importante è il cammino, non è l'istituzione ecclesiale.

Questo lo condividiamo. Ma la pratica missionaria ancora non è chiara su questo punto. È momentanea, transitoria, non ha modelli per costruire futuro. Infatti la questione è: viene fatto come strumento o come compito? È un periodo introduttivo perché si possa fare la missione o *questa* è la missione?

4. Nuove strade per gli istituti missionari. Questa intuizione, questa visione, questa parabola, questa metafora, modifica non solo la missione ma anche i soggetti della missione, soprattutto la vita degli istituti, delle congregazioni, anche delle nuove forme di vita missionaria, i gruppi di laici, ecc.

Lo dico in punta di piedi: mi sembra che il destino delle istituzioni missionarie, tradizionali e nuove, sarà sempre più giocato non tanto sull'opera missionaria, sull'azione missionaria, quanto *sull'animazione missionaria*, della comunità o del territorio in cui andiamo.

Mi sembra che dentro queste intuizioni ci sia un tema molto difficile: l'istituzione missionaria ha un suo progetto. Ma ancora di più dovrebbe *abilitarsi a sostenere i carismi* degli individui all'interno di una visione ordinata, di una visione ecclesiale. Mi sembra che questa dimensione carismatica della missione oggi sia troppo bloccata dalle tradizioni delle istituzioni missionarie. Si ha l'impressione che le istituzioni missionarie siano pensate come il "personale" delle missioni e siano pensate a servizio delle istituzioni. Non è sempre vero, ma qualche volta è così. Appena nasce un'intuizione, un desiderio, un'attività, una scommessa, sembra che le istituzioni siano più preoccupate di mettere ostacoli che dare suggerimenti e appoggi.

Sogno congregazioni religiose – utilizzo questo termine in senso molto vasto, come istituzione ecclesiale – che passino molto del loro tempo a pensare come sostenere i progetti che lo Spirito suscita. Una istituzione dovrebbe mobilitarsi per aiutare a gestire, a sostenere e a verificare.

Potrebbero nascere nuove forme di interazione tra religiosi, religiose, *fidei donum*, missionari laici. Il gruppo missionario acquisterebbe nuove forme di vita a partire da questa itineranza.

4. "Imparare" a farsi stranieri

Imparare a farsi stranieri? Se la terza riflessione era più centrata sulle pratiche, gli orientamenti per le pratiche, la quarta sarà più sul soggetto missionario.

Un breve chiarimento iniziale. *Formazione, pedagogia, spiritualità*, nel linguaggio comune, nei libri, nei documenti, sono la stessa cosa. In verità ogni parola ha i suoi significati profondi. Tuttavia in questo intervento non tengo conto delle distinzioni e mi riferisco globalmente a una pedagogia del soggetto missionario.

1. Formazione come autoformazione. Sia perché l'unico soggetto della formazione siamo noi stessi. (Sempre, a partire dalla famiglia e negli altri contesti, la formazione avviene nella libertà. Altrimenti è socializzazione, altrimenti è obbligo, altrimenti è costrizione). Sia perché in questo caso specifico il farsi straniero lo può decidere solo la persona coinvolta. In questo senso "farsi straniero" è carismatico e non ci può essere un superiore che dica "fatti straniero".

Certamente se tutta la missione della Chiesa andasse strutturalmente (le istituzioni, le pratiche, le politiche missionarie) in questa direzione la persona singola sarebbe aiutata. Ma di fatto lo stile del farsi straniero è *personale*. Per questo occorre parlare di autoformazione.

Dire autoformazione significa affermare almeno due concetti. Ciascuno impara dagli altri, cioè nella continua interazione, non nel chiuso della personale riflessione mentale. Inoltre che l'autoformazione, in realtà, è una integrazione della esperienza di vita precedente. Non è una sostituzione, non è uno stravolgimento, non può esserlo. Non ci può essere una missione per obbedienza. L'obbedienza ci sarà ma come cammino fatto insieme che ha un tempo necessario per il cambiamento che rimane il compito della persona-individuo.

2. Decidere di entrare in autoformazione. Per questo modello di formazione centrale non è l'informazione. Non basta fare una conferenza. È questione di cammino interiore. A cosa devo stare attento, oppure: quali strumenti di autoformazione posso avere? Innanzitutto scoprire l'importanza della dinamica intersoggettiva. Io sono l'insieme delle multiformi esperienze che faccio e della qualità delle esperienze che decido di avere. La mia identità deve contemplare la presenza dell'altro, la costruzione dell'identità e dell'interazione sociale.

Nell'auto-formazione, la relazione è uno scopo, non è solo uno strumento. E la pedagogia della relazione si basa a partire dall'altro, dal riconoscimento dell'altro. Sono adulti che si incontrano e si riconoscono come adulti. Sono le presenze di Dio nel territorio che aiutano a decidere la pastorale missionaria da fare.

Noi veniamo da una spiritualità in verità invece molto 'monastica', molto individuale, molto personale, ecc. La pratica formativa sottolinea invece la qualità della pratica sociale come costruzione dinamica intersoggettiva.

3. Fare attenzione alle motivazioni. In ogni momento della vita il motore della costruzione della identità sono le risposte alle motivazioni che ci diamo. Nella missione occorre un giusto equilibrio tra il bisogno di auto-realizzarci e il bisogno di svuotarci. Se sto in una visione di identità chiusa, io centerò l'attenzione sul mio ruolo che mi porta non a comprendere la diversità sempre presente della vita, ma a difendere le scelte già compiute. Da qui nasce la pastorale fotocopia e la missione fotocopia! Se sto in un continuo cammino devo continuamente modificarmi, ma devo mantenere anche me stesso, devo essere contento di me stesso. Devo svuotarmi ma devo riempirmi. Questo equilibrio è complesso e si radica nella continua e serena analisi delle motivazioni: *perché sto facendo questo?* Non sempre le prime risposte sono quelle autentiche. Le maschere, gli schemi mentali, i meccanismi di difesa, il più delle volte non permettono di fare neanche la domanda. Se cresce la paura di fare questa domanda, allora occorre avere grande fiducia nello Spirito. Diamo allo Spirito il silenzio e il tempo necessario nella preghiera perché queste domande possano emergere.

4. Consapevoli e guariti. Una pedagogia del soggetto missionario in autoformazione sviluppa una spiritualità dell'auto-consapevolezza e della guarigione dei propri sentimenti. L'alterità chiede di sviluppare l'atteggiamento della presa di distanza continua dalla propria identità. Dalla grande tradizione orientale ci viene un aiuto. Per l'Oriente la spiritualità è quasi solo processo di comprensione di sé. Si parte sempre dall'abituarsi a dare ascolto alle proprie sensazioni. A non fuggire quando ci sentiamo non bene in un luogo, in un'attività, in una decisione. Suggerisce di *sostituire la fuga con il tentativo di capire*, ascoltare il nostro corpo, i propri sentimenti. Suggerisce di reinterpretarli pian piano, nella logica del Vangelo, senza facili accomodamenti e senza meccanismi di difesa.

5. Abitare il luogo dell'ospite. In italiano la parola *ospite* indica sia chi è ospite sia chi è ospitato. Abitare il luogo dell'ospite è complesso, è difficile. L'idea della missione come "stazione missionaria" non sempre permette di vivere in punta di piedi (ospiti) di una cultura. Un po' è necessario perché tutti abbiamo bisogno di tornare di quanto in quanto nella propria cultura. Anche questo atteggiamento di spoliamento è una pratica di martirio. Abitare il luogo dell'ospite è complicato, è complesso, lo si può fare fino ad un certo punto.

6. Ipotesi per una pedagogia del soggetto missionario. Quanto più ci addentriamo in questo paradigma del farsi stranieri (alterità, itineranza), quanto più deve avere spazio dentro il missionario il godere, la gioia per quello che si compie. Il paradigma tridentino si sosteneva sulla spiritualità della obbedienza. Ma, accanto a questo, abbiamo bisogno di sviluppare un aspetto della nostra cultura: il godere di me. Sarà necessario uno spazio di equilibrio globale tra organizzazione e donazione, tra sentirsi capaci di amare, di interagire profondamente. Trovare gioia nel veder crescere l'altro, avere come preoccupazione principale lodare Dio nella presenza del suo Spirito. Inoltre in questo paradigma, che ancora non conosciamo bene, il tornare a casa, il prevedere la partenza, avrà un valore nuovo. Questo tipo di missione esige la capacità spirituale di organizzare il servizio missionario a partire dalla... ri-partenza. "Sono arrivato e vi ho trovato, io andrò via e voi starete ancora qui. Io ho solo collaborato al vostro cammino". Saper riconoscere quando l'altro ha preso possesso della propria capacità.

In conclusione

Imparare a farsi stranieri è un tema affascinante. Lo dobbiamo ancora capire, lo dobbiamo inserire nelle pratiche missionarie secondo le possibilità e i contesti. Certamente la missione come pellegrinaggio sposta l'accento da un oggetto che sembra definito (il mistero pasquale, il battesimo, i dieci comandamenti, la Chiesa, la Caritas), da un oggetto definito che io devo solo seguire, devo solo portare avanti... a un continuo andare e cercare. Soprattutto chiede un'interazione nuova: sono missionario ma ci sono altri missionari, ci sono altre presenze. Imparare tutto questo, è una questione di autoformazione progressiva dentro di noi.

Indicazioni bibliografiche

- Zambon M., *Paolo e l'animazione missionaria. Testimonianza al XIII Convegno Missionario Diocesano "Mi son fatto tutto per tutti" (Cor. 9,22)*, Milano, 2009, 9 maggio.
- Dotolo C., *Una fede diversa. Alla riscoperta del vangelo*, Padova, Emp, 2009.
- Colzani G., *Dalla Fidei donum ad un'ecclesologia rinnovata. Il ruolo delle Chiese europee in una missione mondiale*, in Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione, 2008,12,23, 119-138.
- Menin M., *Modelli di presenza missionaria nella storia della Chiesa*, in Ad Gentes, 2008, 12,2, 209-232.
- Schroeder R.P. *What Is the Mission of the Church? A Guide for Catholics*, New York, Orbis Books, 2008.
- Scaiola D., *Servire il Signore. Linee di una teologia biblica della missione nell'Antico Testamento*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2008.
- Puthenpurakal J, *Evangelizing Mission (a Manual for Missionary Animation)*, Shillong, Dbcic publication, 2008.
- Esquerda Bifet J., *Misionología. Evangelizar en un mundo global*, Madrid, Bac, 2008.
- Repcion A. G., *God's global Household. A Theology of Mission in the Context of Globalization*, Naga City, Agnus Press, 2007.
- Meddi L., *Formare alla cooperazione missionaria*, in Euntes docete, 2006, 59,1, 129-147.
- Tan J., *La chiesa e il regno. Un nuovo modo di essere Chiesa in Asia*, in Amalados M.-Gibellini (edd.), *Teologia in Asia*, Brescia, Queriniana, 2006, 320-342.
- Oborji F.A., *Concepts of Mission: The Evolution of Concepts of Mission*, New York, Orbis Book, 2006.
- Meddi L., *Missione e pratica formativa. Punti fermi e aspetti da approfondire*, in Redemptoris Missio, 2005, 21,1, 5-31.
- Scott Moreau A.-Corwin G.R.-McGee G.B., *Missionary Preparation*, in *Introducing Word Missions. A Biblical, Historical, and Practical Survey*, Grand Rapids, Baker Academy, 2004, 173-189.
- Dotolo C., *L'alterità del Vangelo, profezia di senso in un mondo che cambia*, in Sartorio U. (a cura), *Annunciare il Vangelo oggi: è possibile?*, Padova, Emp, 2004, 43-90.
- Convegno Missionario Nazionale, *Comunione e corresponsabilità per la missione: 3. Convegno missionario nazionale, Montesilvano (PE), 27-30 settembre 2004*, Bologna, Emi, 2004.
- Bevans S. B.- Schroeder R.P. *Constants in Context: A Theology of Mission for Today*, New York, Orbis Books, 2004
- Amalados M., *Missione*, in Fabella V. -Sugirtharajah R.S. (edd.), *Dizionario delle teologie del Terzo Mondo*, Brascia [Maryknoll NY], Queriniana [Orbis Books], 2004 [2000], 222-226.
- Amato D., *L'annuncio del Vangelo e l'implantatio ecclesiae tra dibattito teologico ed esperienza missionaria*, in Rassegna di Teologia, 2003,44,5, 727-746.
- Dotolo C. (a cura di), *La missione oggi*, Roma, Urbaniana University Press, 2002.
- Colzani G.-Grasselli F.-Milani V. (a cura), *Lasciarsi condurre dallo Spirito. La spiritualità missionaria*, 2002

- Martina G.-Dovere U., *Il cammino dell'evangelizzazione. Problemi storiografici*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Taylor W.D. (edited by), *Global missiology for 21st century: the Iguassu dialogue*, Grand Rapids, Baker Accademy, 2000.
- Bosch D.J., *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Brescia [New York], Queriniana [Orbis Book], 2000 [1991].
- Una missione per il Regno*, in *Ad Gentes*, 1999,3,2.
- Sundermeier T., *Comprendere lo straniero. Una ermeneutica interculturale*, Brescia, Queriniana, 1999.
- Aa.Vv., *Il fuoco della missione. La missione «Ad gentes» interpella la Chiesa che è in Italia*, Bologna, Emi, 1999.
- Nunnenmacher E., *Formazione missionaria*, in Pontificia Università Urbaniana, *Dizionario di Missiologia*, Bologna, Edb, 1993, 263-268.
- Aa.Vv., *Atti del Convegno Missionario Nazionale. Verona 12-15 settembre 1990*, Bologna, Emi, 1991.
- Gigliani P. (a cura di), *Persone, strutture e attività di chiesa per l'evangelizzazione*, in *Portare Cristo all'uomo. Congresso del Ventennio dal Concilio Vaticano II. 18-23 febbraio 1985*, Roma, Urbaniana University Press, 1985, vol II, 471-616.
- Congar Y., *Cristianisme comme foi et comme culture*, in Aa. Vv. *Evangelizzazione e culture. Atti del congresso internazionale scientifico di missiologia. Roma, 5-12 ottobre 1975*, Roma, Urbaniana University Press, 1976, 83-103.